Entro il 12 dicembre in tutta l'Italia

Elezione dei Consigli di classe: un confronto da non sottovalutare

Particolarmente per gli studenti si tratta di un momento essenziale per l'avvio del dibattito politico di base

La scadenza del 12 dicembre fissata dal ministro Malfatti come termine ultimo per l'elezione dei Consigli di classe e per la rielezione dei rappresentanti studenteschi nei Consigli d'istituto, pone al movimento democratico tutto, e più in particolare al movimento degli studenti, dei compiti importanti e urgenti

Si ricorderà innanzitutto che il ministro ha invitato i Provveditori a fissare un'unica data per le elezioni nella stessa provincia ed è quindi necessario sollecitare (ordini del giorno, delegazioni, ecc.) ciascun Provveditore perchè decida subito la data del voto.

Consideriamo innanzitutto la elezione dei consigli di classe nelle scuole secondarie superiori per quanto concerne gli studenti.

Come è noto, non si vota per liste di candidati, e perciò tutti gli studenti sono contemporaneamente elettori ed eleggibili. In pratica ciò significa che ogni studente vota indicando sulla scheda i nomi di due suoi compagni qualsiasi. Questo tipo di sistema elettorale comporta un serio rischio, se gli studenti vi arrivano impreparati.

Data la dispersione di voti, possibile in assenza di una rosa prefissa di candidati, possono risultare eletti due studenti che non rappresentano affatto la volontà di una parte consistente dei propri compagni; la loro elezione infatti può scaturire da un accordo «sotto banco» (cioè non apertamente discusso con la classe) stretto fra una ristrettissima minoranza di ragazzi. Precisiamo: se in una classe di 30 alunni quattro o cinque studenti, magari appartenenti ad una stessa organizzazione, si mettono d'accordo per bloccare il loro voto su due nominativi, risulteranno eletti questi due ragazzi con cinque voti ciascuno, mentre gli altri 25 compagni che avranno votato disciplinatamente questo o quel nominativo, vedranno dispersi i loro voti poichè statisticamente parlando, difficilmente, lasciato il voto al caso, uno stesso ragazzo riceverà più di due o tre voti.

Come ovviare a questo inconveniente, assai grave perchè può ingenerare nei ragazzi, specie nei più giovani, sfiducia nella democrazia?

Riteniamo che la sola via sia quella del confronto democratico fra tutti gli studenti della classe riuniti in assemblea pre-elettorale (magari anche per due o tre riunioni). Nell'assemblea di classe, gli studenti che desiderano essere votati dovrebbero dirlo apertamente, specificando quali sono i principi ai quali intendono ispirarsi nell'attività di membri del Consiglio di classe durante l'anno.

Così, per esempio, è assai importante che essi innanzitutto dichiarino se si richiamano o no all'antifascismo; se sono o meno assertori del pluralismo, del dialogo, del confronto; se si batteranno sì per difendere gli interessi concreti dei loro compagni, ma inquadreranno quest'azione in un'ottica più generale di lotta per la riforma della scuola, per uno studio serio e rigoroso

In questo modo, i ragazzi avranno modo di scambiarsi opinioni e pareri, di giudicare coloro che chiedono il voto sulla base di un discorso non demagogico o generico, ma documentato e impegnato. E' questa, mi sembra l'unica via per battere il qualunquismo (cioè la sfiducia nella politica) e allo stesso tempo per tagliare la strada alle manovre di qualsiasi organizzazione tenti di andare all'arrembaggio dei Consigli sulla base dell'integralismo e dello scontro ideologico, o di chiunque si presenti come assertore di una presunta apoliticità.

Una particolare attenzione va data ai ragazzi che voteranno per la prima volta, agli alunni cioè di tutte le prime classi degli istituti secondari.

La stragrande maggioranza di loro arriva del tutto impreparata a questo voto, e c'è rischio perciò che più facilmente venga coinvolta in manovre antidemocratiche. Agli studenti della FGCI ed a quelli degli organismi unitari il compito quindi di prendere contatto subito con questi giovanissimi, senza paternalismi o prevaricazioni, ma con la volontà di informarli e di chiamarli ad un primo, convinto impegno democratico.

Agli stessi principi di rispetto del pluralismo e della democrazia si deve improntare l'attività per la rielezione dei rappresentanti studenteschi nei Consigli di istituto. Qui, però diversamente che per i Consigli di classe, si vota per liste e quindi non vale più tanto il discorso di evitare la dispersione dei voti e l'elezione casuale, quanto quello di arrivare al voto sulla base di un confronto di programmi il più possibile unitari. Ma su questo argomento torneremo più specificatamente nella pagina scuola di giovedì prossimo.

Marisa Musu

In margine al convegno di Alma Ata

L'istruzione di base in URSS: una riforma che fa discutere

Filosofi, psicologi, medici, pedagogisti sovietici criticano i principî che informano l'attuale insegnamento — Un travaglio teorico che prepara un rinnovamento profondo

Un momento delle elezioni scolastiche del febbraio 1975

L'articolo di Giorgio Bini sulla visita di pedagogisti e operatori sociali alle scuole di Alma Ata (Mongolia) e sul convegno italo sovietico sulla scuola di base, tenutosi in settembre nella stessa città, ha messo in luce le differenze fra due atteggiamenti verso l'educazione.

La scuola sovietica attuale, infatti, è tradizionale nel senso più serio del termine; ha ancora la lezione, i libri di testo, i voti e gli altri strumenti che servono per la trasmissione di contenuti prefissati; dà a tutti una cultura scientifica di base. Accanto ad essa, le Case dei Pionieri accolgono il pomeriggio i bambini che vogliono esercitarsi in attività opzionali (dalla pittura all'aeromodellismo, dalle esplorazioni della natura al nuoto, ecc.) per soddisfare le loro esigenze fisiche, culturali, estetiche, manuali. Nell'insieme, però, è una scuola, come dice Bini, fondata su «una dottrina precostituita e sovrapposta alla ricerca e al dibattito».

La scuola che noi vogliamo e per la quale il movimento democratico italiano si batte è anch'essa scientifica, laica ed efficiente, nella quale però sia dato ampio spazio all'iniziativa, alla ricerca, al la creatività, alla partecipazione dei ragazzi e della base attiva della popolazione. Questi concetti sono stati sottolineati nelle relazioni degli italiani e dagli interventi dei partecipanti, e sono stati seguiti con interesse dai colleghi sovietici anche perché, come ci disse uno studioso sovietico alla fine dei lavori, richiamavano le idee che negli anni venti Nadja Kostantinovna Krupskaja, moglie di Lenin, diffondeva nei circoli culturali, nelle scuole, fra gli operai.

E' noto che Lenin, negli anni di preparazione della rivoluzione, non condivideva la idea di «educare» le masse, perché riteneva che gli operai e i contadini, appropriandosi degli strumenti culturali, sarebbero divenuti produttori di cultura. Elaborando questa idea sul piano didattico la Krupskaja proponeva la fondazione di una scienza operaia come nuovo rapporto fra la conoscenza sensibile e la conoscenza obiettiva, rigettando la contrapposizione fra contenuti socialisti e contenuti borghesi. La sua didattica, di conseguenza, partiva dalla realtà storica del bambino e, per mezzo di un metodo di lavoro rigoroso e una programmazione personale e collettiva rapportata a un processo di autoformazione, rompeva il rapporto gerarchico educativo e diventava coscienza politica. (Vedi Andrea Canevaro, in: «*Krupskaja, La scuola del proletariato*», Emme Edizioni, p. 11).

Sono idee non realizzate per motivi storici superati, ma che ritornano, in un contesto scientifico ad alto livello, nella problematica in atto nell'Unione Sovietica sulla riforma della scuola di base. Nel 1973, in una tavola rotonda organizzata dall'Istituto di filosofia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS e dalla rivista *Voprosy filosofii* (Questioni di filosofia), i cui atti sono stati pubblicati su Rassegna Sovietica, 1976, n. 4, filosofi, psicologi, medici, pedagogisti, ingegneri, giuristi e altri studiosi criticano aspramente metodi e fini della scuola sovietica e propongono cambiamenti radicali.

Makarenko ha ragione

Dice Kedrov, accademico: «*...Occorre organizzare il processo didattico in modo che lo scolaro e lo studente abbiano tempo sufficiente per svilupparsi da sé, poiché ciò attualmente ha un'importanza primaria...*». Leontev, della facoltà di psicologia dell'Università di Mosca: «*Il ragazzo comincia la scuola a sette anni e la termina a diciassette. In questi dieci anni si verificano enormi cambiamenti nella sua personalità. ... Tutto il suo modo di vita cambia, e quindi cambia anche la sfera delle sue motivazioni. Chiediamoci ora: che cosa avviene nella scuola in questo periodo, fra i sette e i diciassette anni? Mentre nella psiche e nella personalità dell'allievo si hanno enormi cambiamenti qualitativi, nella scuola per lui ben poche cose cambiano ....Non capisco perché si conservi quasi immutata la forma ordinaria della lezione e persino la sua struttura (spiegazione del materiale nuovo, ripetizione, interrogazione) ...Lo studio scolastico non si fonde con la vita dell'adolescente, che si amplia impetuosamente, ma ne diventa un'appendice. Può quindi verificarsi un'estraniazione interiore dell'allievo dalla scuola: egli comincia a «scontare» gli anni di studio. Com'è noto, in qualche caso ciò conduce a uno spostamento dei valori della personalità ...Il metodo d'insegnamento dai sette ai diciassette anni non può rimanere uniforme: deve vivere, svilupparsi, cambiare...*».

Gurevic, insegnante emerito della RSFSR: «*Makarenko ha ragione: il fanciullo stabilisce innumerevoli rapporti con tutto il complicatissimo mondo della realtà circostante. Ciascuno di questi rapporti si sviluppa, si intreccia con gli altri, viene reso più complesso dalla crescita fisica e morale dell'alunno... Il fanciullo deve avere un'incredibile resistenza morale per reggere all'attacco psichico che a volte gli adulti scatenano contro di lui, dimenticando la propria infanzia... Il valore di qualsiasi cognizione dipende dal suo rapporto con le nostre necessità, aspirazioni, azioni, altrimenti il sapere diventa una semplice zavorra della memoria. Mi interessa non soltanto quante cose sa lo scolaro, ma anche quali sono i motivi del suo studio. Se non l'interessa nulla eccettuati i voti e gli esami, egli stesso e le sue cognizioni non valgono nulla*».

Kostin, funzionario della sezione scientifica e scolastica del comitato regionale del PCUS di Voronez: «*Date le odierne modalità della scelta degli allievi delle scuole di pedagogia, non di rado entrano a far parte del collettivo degli insegnanti persone molto mediocremente istruite e a volte pedagogicamente inette. Ad alcune di loro è impossibile prestare aiuto: non hanno un orientamento pedagogico. Ma è gente giovane, col diploma delle magistrali, e per un certo numero di anni lavorerà nelle scuole. Fenomeni del genere possono essere evitati, se si migliora risolutamente la selezione professionale dei giovani ammessi agli istituti di pedagogia. Quanto prima si prenderà questo provvedimento, tanto più rapidamente la nostra scuola si libererà dalla mediocrità*».

Troppe donne insegnanti

Berg, accademico: «*Dai documenti ufficiali risulta che l'82 per cento dei pedagoghi nell'Unione Sovietica sono donne, mentre io ritengo che debbano essere il 50 per cento...*». Mencinskaja, dell'Accademia di scienze pedagogiche dell'URSS: «*Le ricerche hanno messo in luce notevoli differenze di livello fra gli scolari delle classi superiori nell'assimilazione delle cognizioni incluse nel corso di sociologia... Queste differenze sono connesse direttamente con la varietà delle vie percorse dai vari scolari nella formazione delle loro opinioni, che a loro volta sono determinate dalle particolarità psicologiche individuali dello scolaro, che si formano sotto l'influsso delle circostanze della sua vita*».

Ilenkov, professore di scienze filosofiche, collaboratore dell'Istituto di filosofia della Accademia delle scienze dell'URSS: «*Da qualche tempo la nostra stampa scientifica e di massa ripete come un ritornello che la scuola deve insegnare a pensare... La dialettica materialistica non è affatto diventata il fondamento teorico della nostra didattica... il vasto sapere non rende intelligenti, caricare la memoria del fanciullo coll'informazione necessaria non significa insegnargli il pensiero creativo, sviluppare in lui la capacità d'indagare autonomamente la realtà...*

«*Purtroppo i nostri programmi scolastici trascurano e non realizzano scientemente e conseguentemente questa condizione. Il pensiero nel vero senso della parola comincia soltanto laddove la mente umana si trova di fronte a una contraddizione che non può essere risolta coll'aiuto degli schemi, delle ricette, delle nozioni o degli algoritmi già pronti. Soltanto allora l'intelletto (si tratti di quello di un adulto o di un ragazzo che va a scuola) si trova nella necessità di procurarsi autonomamente nuovi dati, di trovare da solo un nuovo modo, un nuovo algoritmo, un nuovo schema d'azione. Soltanto allora, in sostanza, si risveglia la capacità denominata pensiero...*». Lo stesso Breznev, nel XXIV Congresso del PCUS, afferma: «*Non si può far procedere la grande causa dell'edificazione del comunismo senza uno sviluppo integrale dell'uomo stesso. Il comunismo è impossibile senza un alto livello della cultura, dell'istruzione, della coscienza sociale, della maturità interiore degli uomini, così come è impossibile senza una adeguata base materiale e tecnica*».

Il Convegno di Alma Ata è stato quindi anche un'occasione per penetrare nella complessa realtà della scuola sovietica e comprenderne il travaglio teorico che sta preparando il suo rinnovamento.

Mario Lodi

La settimana prossima la pagina-scuola uscirà venerdì 5 novembre, poichè giovedì è vacanza.

Rinnovato interesse al dibattito sulle istituzioni educative

PLURALISMO NELLA SCUOLA DI MASSA

Assistiamo ad un rinnovato interesse, da parte di forze politiche e sociali come della stampa, per le questioni del pluralismo nelle istituzioni educative e particolarmente nella scuola dell'infanzia. Specialmente da parte cattolica non solo educatori, politici e pubblicisti, ma anche istanze direttamente espresse dalla Chiesa, stanno dedicando la loro attenzione ad un settore della vita civile che è già intrinsecamente importante, ma che è vitale per il mondo cattolico.

Quando ciò avviene — senza polemica preconcetta, faziosità o spirito di rissa — ci sembra un fatto estremamente positivo che forze di diversa estrazione si interroghino e si confrontino sulle risposte da dare ad un'esigenza di servizi sociali, ma anche di democrazia e di uguaglianza che le avvicina e le accomuna, anche quando differenti possono essere i ruoli e le soluzioni proposte per singoli problemi. Comprendiamo anche che questo dibattito può costituire un modo per considerare (partendo da un momento importante del patrimonio sociale dei cristiani) problemi di identità e di prospettiva del movimento cattolico che certo riguardano — per la profondità delle sue radici — tutte le forze che vogliono contribuire a cambiare e rinnovare la società italiana.

Se un accordo può realizzarsi tra forze diverse, grandi e piccole, attorno ad un comune progetto di sviluppo della società, esso può nascere soprattutto discutendo di temi che sono vicini alla sensibilità, al retroterra, all'insediamento sociale, di queste forze.

Sul pluralismo nell'educazione la nostra posizione è nota. Noi riteniamo, proprio perché ci battiamo per la trasformazione democratica della società e dello Stato, che il pluralismo nell'educazione (la libera circolazione e lo sviluppo delle idee; il rispetto per le opinioni, le ideologie ed i credi; l'accesso dei giovani alla conoscenza di ogni fatto ed idea) possa essere garantito sulla scala di massa da un ricco sviluppo della riforma e della gestione democratica della scuola, senza pregiudizio per la libertà dei privati e formazioni sociali nell'aprire ogni forma di scuola e nel diffondere la propria visione del mondo.

Conosciamo anche la seria insufficienza della scuola pubblica dell'infanzia (per responsabilità gravi che ricadono sulle forze che hanno diretto il Paese in questo trentennio, e particolarmente sulla Democrazia Cristiana) e la forte incidenza delle scuole materne non pubbliche gestite da enti ed associazioni, di cui gran parte si richiama in varie forme al movimento cattolico.

E' insufficiente affermare che la presenza di queste scuole induce varie istanze del mondo cattolico ed una forza politica come la DC — che ne è certo non esclusiva ma importante espressione — alla loro difesa, talora con immotivata asprezza. Questa è solo una parte della verità.

In realtà le scuole materne (insieme ad altre espressioni del solidarismo cristiano) e le preoccupazioni e le ansie, comprese quelle espresse in forme inaccettabili, nascono dallo stesso ceppo: una concezione della famiglia e della società spesso opinabile, ma che ha compreso e comprende collegamenti di massa anche con ceti popolari, momenti di impegno e di solidarietà sociale, un qualche temperamento alle dure condizioni di vita e di lavoro del popolo. In sintesi, tratti non privi di una sostanza positiva, che a maggior ragione sono recuperabili in una crisi come questa in cui c'è bisogno di tutte le energie e di tutte le capacità.

Di queste considerazioni i comunisti hanno tenuto conto anche nel contributo che recano alla direzione di importanti Regioni, Comuni e Province. In particolare, per quanto attiene alla scuola dell'infanzia, ci rendiamo conto che le istituzioni a gestione non pubblica hanno complessivamente svolto — pur con le distinzioni che è doveroso fare — un compito di importante supplenza e che una funzione altrettanto importante sono chiamate a svolgere per far fronte, in un periodo di crisi, ad una richiesta che cresce impetuosamente

Sappiamo anche che le difficoltà finanziarie non sono soltanto un problema degli enti locali, ma anche di molte istituzioni educative assistenziali di ispirazione religiosa, anche per la contrazione del personale volontario non retribuito. A questi, e non ad altri criteri, si ispira l'iniziativa legislativa delle Regioni e la condotta amministrativa dei Comuni nei quali i comunisti fanno parte della maggioranza. Di fronte a critiche spesso assai aspre e ingenerose che ci vengono rivolte, siamo propensi, quindi, ad apprezzare ogni invito alla coerenza ed ogni forma di critica e controllo democratico, ma ad interpretare la faziosità in altro modo: come tentativo di creare la confusione o lo scontro galvanizzare le proprie forze, anche come polemica indiretta verso Regioni che fanno una conduzione non di sinistra o contro lo stesso governo, che certo nella scuola materna non ha la coscienza proprio pulita, nemmeno nei riguardi delle istituzioni private.

L'elaborazione di questo complesso di norme ed indirizzi rappresenta già un momento importante di convergenza unitaria, ispirata a concretezza e a realismo, fra forze che sono portatrici di esperienze e di matrici ideali diverse. Siamo quindi per il superamento di ogni generica polemica, proprio perché il dibattito, trasferito nei consigli elettivi, negli organi collegiali scolastici ed in tutta la società possa arricchirsi, rendersi utile per l'assunzione di decisioni giuste ed ampiamente condivise. Vi sono esigenze profonde, alle quali un sincero dibattito può dare delle risposte.

Come è possibile trovare una sede di raffronto fra esperienze didattiche compiute in scuole a diversa conduzione? Come adeguare le vecchie gestioni parrocchiali e associative (che tutte costituivano a suo tempo forme particolari di socializzazione della gestione scolastica) alle esigenze odierne di gestione sociale, senza che ciò appaia un'imposizione, o l'affievolimento di principi o tradizioni? Come razionalizzare ed elevare, in un momento di difficoltà finanziarie enormi, lo standard delle prestazioni o dei servizi? Come, infine, portare questi problemi alla comprensione ed al giudizio delle grandi masse? Questi sono i problemi veri, che riguardano il mondo cattolico e non solo esso, sui quali intendiamo discutere, sui quali vorremmo chiamare al confronto tutte le forze sinceramente impegnate nello sviluppo della scuola.

Enrico Menduni

la tribuna degli organi collegiali

IL «COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO»

Un valido strumento per dare forza agli organi collegiali

In questa vigilia elettorale è auspicabile che studenti, genitori e docenti si incontrino e discutano democraticamente - Il pericolo di arrivare «a freddo» alle nuove votazioni nelle scuole

Entro il 12 dicembre alcuni milioni di genitori e di studenti andranno alle urne per rinnovare la componente studentesca nei consigli di istituto e i rappresentanti di genitori e studenti nei consigli di classe e interclasse.

Certamente non si ripeteranno i risultati del febbraio '75 (allorquando votarono ben 9 milioni di genitori, 1 milione e 200 mila studenti, 600 mila insegnanti e 140 mila non docenti) ma è molto probabile che al calo del gennaio '76, registrato per studenti e genitori, si aggiunga qualche altro punto se non si studiano forme tempestive di intervento per rilanciare, in questa vigilia e dopo, la funzione e il ruolo degli organi collegiali. Non è il caso, qui, di riprendere i motivi che hanno ridotto molti consigli di circolo e di istituto ad una sorta di «insieme vuoto», specialmente nelle zone più depresse e disgregate, ma l'assenza di un intreccio culturale ed operativo tra i vari organismi scolastici ci sembra uno dei motivi principali della situazione di stallo in cui si trovano molti consigli di classe e di interclasse.

Leggendo l'art. 3 del D.D.416 laddove stabilisce che «i consigli di classe e di interclasse hanno il compito di formulare al collegio dei docenti proposte in ordine all'azione educativa e didattica e ad iniziative di sperimentazione con quello di agevolare ed estendere i rapporti reciproci tra docenti, genitori ed alunni», si rileva che il collegio dei docenti è il naturale organo di innesto in quanto in esso si consolida e si definisce il discorso iniziato in quella cellula di democrazia che è il consiglio di classe o di interclasse».

In realtà si consolida e si definisce poco o niente, vuoi perchè noti docenti sono poco disponibili a dibattere problematiche didattico-educative, vuoi perchè da detti consigli — inchiodati da capi di istituto a svolgere funzioni meno che burocratiche — non viene un minimo di elaborazione culturale che possa, in qualche modo, obbligare i docenti a discutere. Ma non possiamo fare degli insegnanti e dei capi di istituto i capri espiatori degli organi collegiali: ci sono, è vero, dei vizi di origine, delle deformazioni professionali che rendono questa categoria di lavoratori non molto sensibile ai mutamenti (siano essi culturali, metodologici o di gestione), ma anche i genitori e gli studenti non vanno esenti da colpe se è vero (come è vero) che non hanno saputo dall'interno dei consigli di circolo o di istituto «agevolare i giusti rapporti» promuovendo quel coordinamento organizzativo dei consigli di classe e di interclasse previsto dall'art. 6 del D.D. 416.

Coordinare l'organizzazione non significa infatti fissare se l'interclasse in un circolo didattico deve articolarsi per plesso, ciclo o classi parallele, perchè se così fosse, nelle scuole medie superiori il consiglio di istituto non avrebbe niente da coordinare in quanto la struttura del consiglio di classe si definisce con la elezione dei due genitori e dei due studenti che si aggiungono ai professori della classe, membri di diritto. Il senso del coordinamento ci pare possa essere quello di stabilire un collegamento operativo e culturale tra le componenti a vari livelli. Un consiglio di circolo o di istituto deve sapere dei problemi che si affrontano nei consigli di classe e di interclasse e — quando non si tratti di questioni strettamente professionali — del collegio dei docenti perchè solo così si potrà esprimere un parere — che non sia formale — sull'andamento generale didattico ed amministrativo come espressamente indica sempre l'art. 6 del D.D. 416. Ma lo stesso consiglio deve poter sentire genitori e studenti di consigli di classe e interclasse su questioni riguardanti l'attuazione di attività parascolastiche, extrascolastiche, interscolastiche, la partecipazione ad attività sportive o culturali e — nel caso di classi sperimentali — contatti con classi di altri istituti o circoli.

I genitori e gli studenti dei consigli di classe e di interclasse debbono da parte loro chiedere ai docenti di portare nel collegio suggerimenti e proposte (se ve ne sono) che, si ritiene possano concorrere a stimolare il dibattito sui metodi e i programmi di studio.

In questa vigilia elettorale, ad esempio, è necessario che — su proposta dei consigli di circolo e di istituto — studenti, genitori e docenti si incontrino più volte, magari alla presenza degli stessi componenti dei consigli di istituto per approfondire il significato delle elezioni e degli organismi scolastici, ciò che significano per la scuola, per il cittadino e per la società, e comprendere, soprattutto, il ruolo originale e non subalterno dei consigli di classe e di interclasse. Evitare, insomma che alle elezioni si arrivi a freddo, digiuni di cose scolastiche, che si finisca per votare per genitori e studenti «scaricati» in partenza e quindi incapaci di cogliere il discorso sui libri di testo, sulla sperimentazione, la scuola e le classi aperte.

Tutto questo, naturalmente, al di là di alcune necessarie modificazioni da apportare alle norme in vigore, come — per il consiglio di circolo e di istituto — la revisione dei criteri di rappresentanza, il potenziamento dei fondi e la loro piena autonomia nella loro utilizzazione e, per il consiglio di classe e di interclasse — come ha proposto il Cogidas — «lo svolgimento di prescrutini in sede di consiglio di classe al completo».

Alfonso Salvo
della CGIL Scuola di Avellino

Lettere all'Unità

Concorsi magistrali, selezione e favoritismi

Caro direttore,

ho letto la lettera delle compagne di Brugherio a proposito del concorso magistrale e desidererei esprimere anch'io il mio parere e insieme il mio malcontento trovandomi di fronte ad una situazione quasi analoga, benchè molto diversa. I corsi quadrimestrali con i loro seminari e lavori di gruppo hanno procurato non pochi disagi, dispendio di tempo e, soprattutto, di denaro, specialmente a coloro che, come me, hanno dovuto, per ben quattro mesi, fare ogni sera circa 40 chilometri per raggiungere Agropoli, la sede più vicina di tale corso, per non parlare poi delle trenta ore di tirocinio nelle classi. Questi continui andirivieni, ora, non possono non aumentare il malcontento di fronte alla situazione venutasi a creare nella provincia di Salerno e in chissà quante altre città d'Italia. Che il concorso fosse selettivo era già risaputo data l'enorme percentuale dei partecipanti (ben settemila su trecentosessanta posti messi a concorso, qui a Salerno) anche se non sono d'accordo, poichè penso che le persone vadano selezionate non in base ai posti da occupare, bensì in base alle loro capacità individuali e alla loro cultura e preparazione.

Comunque, io le scrivo, caro direttore, per denunciare una realtà ben più grave che non può non disgustare coloro che veramente credono nella giustizia e si battono per essa. Ebbene, dopo aver dimostrato impegno, serietà e preparazione nelle tre prove previste dal concorso, all'uscita della tanto attesa e sospirata graduatoria ci troviamo di fronte ingiustizie di ogni sorta e di ogni genere. Tra i vincitori possiamo leggere il nome di un nostro illustre collega del corso di Agropoli il quale non ha mai partecipato, benchè ora penda su di lui un ricorso gerarchico. Per non parlare poi dei circa settanta invalidi che popolano la graduatoria. Mi sembrano un po' troppi per soli 360 posti! Perchè c'è una legge che stabilisce che il 15 per cento dei posti vada agli invalidi? Perchè in queste cose c'è tanta poca serietà? Conosco tanti colleghi forti e vigorosi che sono in possesso della loro falsa invalidità.

Direttore, mi scuso per avere scritto tanto, ma vorrei solo dire, alla fine di questa mia, a me stessa e a tutti i compagni che noi giovani vogliamo lottare e batterci per una società democratica, diversa, giusta e pulita, in cui l'uomo non sia «homo homini lupus»; ma quanti di noi sono subito pronti ad accettare i soprusi e le ingiustizie di questa falsa società, pur di prevalere sugli altri? Quanti giovani sono veri, autentici? Vogliamo una scuola diversa, aperta, democratica.

MICHELA LEMBO
(San Mauro Cilento - Salerno)

Le questioni poste da questa lettera, assai interessanti, sono troppe numerose per poterle riprendere tutte esaurientemente. Rispondiamo quindi schematicamente solo a quelle di carattere più generale.

1) Sulla selettività del concorso magistrale bisogna intendersi bene. E' giusto, come scrive la nostra interlocutrice, selezionare per capacità e preparazione e il movimento democratico deve battersi perchè ciò avvenga. Non ci sembra accettabile invece il criterio che la selezione non tenga conto dei posti disponibili. La scuola è un servizio pagato dalla comunità e quindi in prima persona dai lavoratori: essa deve perciò essere efficiente, utile, rigorosa. Non può perciò, in nessun caso, essere intesa come uno sbocco alla disoccupazione intellettuale. Quest'ultimo è un problema certo gravissimo, non risolvibile però col gonfiamento artificioso di alcuni settori ma con la modifica radicale degli indirizzi economici del nostro Paese. Va tenuto presente che l'Italia ha il più basso rapporto allievi-insegnanti di tutta l'Europa: ci si pone perciò il compito di riorganizzare e razionalizzare il settore dell'istruzione (classi con troppi e classi con troppo pochi alunni, ecc.), ma in linea di massima non quello di ampliarne ingiustificatamente gli organici. E' evidente che ci dobbiamo battere per un miglioramento del servizio, in direzione della generalizzazione della scuola a tempo pieno, ma e appunto solo sulla base di una precisa programmazione del tempo pieno che si possono prefigurare maggiori assunzioni.

2) Sulle varie camorre e in particolare sui certificati di invalidità civile, quanto mai sospetti: pare anche a noi che una percentuale di 70 invalidi su 360 posti sia eccessiva e lasci presupporre qualcosa di molto scorretto. Ma qui ci sembra che proprio in quanto comunisti dobbiamo reagire per colpire il malcostume, il clientelismo, la corruzione. Si tratta di un problema politico generale, di enorme e attualissima importanza in tutta la vita nazionale (anche il compagno Berlinguer lo ha sottolineato nell'ultimo Comitato centrale). Quindi non è il caso di limitarsi a considerazioni sulla natura umana. Non di una generica natura umana si tratta infatti, ma di un ben preciso metodo di governo e di potere che la DC ha instaurato nel nostro Paese e contro il quale siamo chiamati ad opporci con la lotta e la organizzazione, sia individualmente, sia come movimento democratico.

L'insegnante che deve fare la pendolare

Alla redazione dell'Unità.

La donna-insegnante costituisce un tipico esempio di sfruttamento di lavoro femminile. Basti pensare al pendolarismo massacrante e degradante. Dopo otto anni di insegnamento mi è stata assegnata con la forza (e la stessa cosa si è verificata per le mie colleghe), come se fossi un militare, senza convocazione, senza discussione, senza un criterio di umanità, una sede definitiva che dista dalle 4 alle 5 ore di viaggio dalla mia residenza. Anche volendo non è possibile trovare un'abitazione per la nota questione della casa. Questa sede definitiva ci è stata assegnata in base a circolari e con metodi che è poco definire disumani. Devo purtroppo aggiungere che il sindacato CGIL sembra ignorare la piaga del pendolarismo.

prof. ANTONIETTA BENONI
(Napoli)

Qualcosa di più di ritocchi e leggine per la scuola

Caro direttore,

d'accordo con il compagno Chiarante (l'Unità del 16 ottobre): occorre conoscere per esteso i due disegni di legge governativi sulla scuola media per poter esprimere un compiuto giudizio di merito; ma certo, in linea di principio, è giusto prolungare la durata dell'anno scolastico.

Molte però delle anticipazioni fornite direttamente dal ministro e dal sottosegretario sono rivelatrici, a mio parere, della chiara intenzione di volere produrre, in realtà, innovazioni o demagogiche o mistificatorie dell'entità dei problemi, chiamando a pretesto l'urgente necessità di fare «qualcosa» per la scuola. Giudico grave che il governo pensi di impegnare il Parlamento su ritocchi e aggiustamenti nella media inferiore quando già tanti genitori, insegnanti, alunni rivendicano, perchè urgente e improcrastinabile, una riforma complessiva, unitaria degli ultimi anni della scuola dell'obbligo. Davvero dobbiamo continuare ad avere una scuola dell'obbligo composta di due tronconi formatisi in tempi e modi tanto diversi?

Altrettanto grave è pensare che basti cambiare le «applicazioni tecniche» in «educazione tecnologica» per determinare una situazione di conoscenza e di rapporto fra scuola e mondo del lavoro. Chi, e come, dovrà educare alla tecnologia? E veramente il problema del rapporto scuola-mondo del lavoro lo risolviamo inserendo la tecnologia nella scuola?

Ecco, io mi auguro che su questi disegni di legge si apra, anche sul nostro giornale, un ampio dibattito e che, soprattutto, ci sia un impegno, non solo dei nostri deputati, a respingere la logica dei ritocchi, delle leggine e ad affrontare e risolvere certi grossi nodi ormai incancrenitisi della nostra scuola.

GIOVANNA BUSCEMI
(Bologna)

Gli insegnanti impiegati a mezzo servizio

Signor direttore,

sono insegnante di applicazioni tecniche femminili. La cattedra segnalata dal ministero al Provveditorato agli Studi di Alessandria e assegnata a me dalla Commissione preposta alle nomine, esiste solo in parte, divisa in scuole di diversi paesi di questa provincia. Perchè, mi chiedo, il ministero della PI non deve partecipare alla buona volontà che tutti dimostrano per risolleVare l'economia del nostro Paese, reperendo tutti i posti effettivamente esistenti e assegnandoli a chi di dovere, senza sprechi inutili di danaro, di tempo e di salute? Proprio come ha detto il segretario della CGIL, Luciano Lama, gli insegnanti «sono impiegati a mezzo servizio» (a ore, che è la stessa cosa, un'ora qui e l'altra a Cancatti, essendo costretti a sprecare il loro tempo correndo da un capo all'altro della provincia

MARIA R. DE BELLIS
(Alessandria)

Per chi ha superato il concorso magistrale

Signor direttore,

i sottoscritti insegnanti, che hanno sostenuto e superato il concorso magistrale indetto con ordinanza ministeriale 29 marzo 1973 e che sono risultati compresi in posizione non utile per la nomina, fanno presente quanto segue. Poiché le graduatorie dei precedenti concorsi sono esaurite, poichè la graduatoria permanente è in via di esaurimento, poiche il prossimo concorso, verosimilmente, non potrà essere indetto rispettando le previste scadenze biennali, riterrebbero logico che per l'assegnazione dei nuovi posti, gli incarichi annuali oltre le nomine, fossero conferiti ai candidati risultati iscritti nella graduatoria dell'ultimo concorso. I sottoscritti chiedono pertanto che la graduatoria non decada, ma resti in vigore fino all'emissione della graduatoria del prossimo concorso magistrale.

RINA MENINI, MARIA G. PAGGETTI e altre 14 firme
(Livorno)